

BRANDUARDI
CANTA YEATS
LA VITA, L'AMORE
LA FEDELTA', LA PACE
LA MUSICA, LA POESIA...

Lo sanno tutti che Angelo Branduardi è nato a Cuggiono, in piena campagna lombarda, nel continente milanese. E che, oltre a tutto, è tornato ad abitarci dieci anni fa, dopo alcune migrazioni (niente di frenetico: prima a Genova, poi a Milano). Eppure, quando parla con quella pronuncia da «milanese medio moderno», la sorpresa è garantita. Forse perché è una pronuncia che suona plebea e leggermente aspra, come se l'avesse inventata dei tipi che non avevano tempo per la dolcezza. E lui è il gentile menestrello, il trovatore sognante. Come è possibile che parli così?

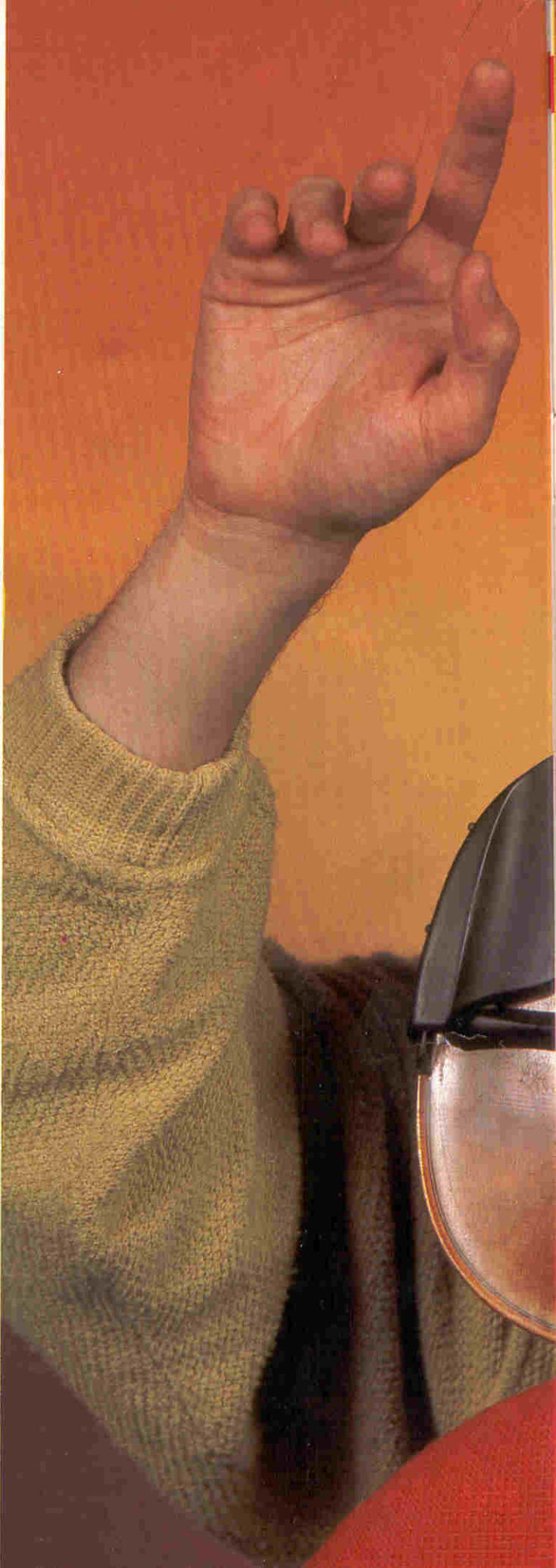
È in attesa di essere ricevuto alla corte di Pippo Baudo. Insieme a lui, sulla terrazza del grande albergo di Montecatini, si aggirano quasi tutti i bei nomi del firmamento pop. Con un seguito di impresari, produttori, strumentisti, consulenti. Che siano in corso gli stati generali della musica leggera italiana? No, è soltanto in preparazione l'ultima puntata di *Serata d'onore*. Angelo Branduardi arriva all'appuntamento alle dieci del mattino. Cordiale. Dimesso. Un po' nervoso per via della macchina fotografica che è inesorabilmente puntata su di lui. «Due o tre pose, non di più, vi prego, sembra che io voglia fare la star, lo so, non è così, mi dispiace, ma le foto no, sono proprio una cosa tremenda, e poi la gente, i clienti dell'albergo, me li vedo già, tutti a curiosare».

Quelli della sua «famiglia» se lo coccolano a distanza. I più vecchi sono il manager, che è poi Il Boss, Il Grande Manager per eccellenza, Davide Zard (perché nessuno parla mai dei suoi occhi incredibilmente azzurri?), e il chitarrista-arrangiatore Maurizio Fabrizio, che ha lavorato con Branduardi fin dal primo disco, mai pubblicato, e continua a lavorare con lui. Insieme con Zard, con Fabrizio, soprattutto con Luisa Zappa, la moglie, l'autrice dei testi, la stratega letteraria (ecco una della famiglia, senza virgolette, di cui in questo momento si sente la mancanza), hanno realizzato il progetto più recente. Il più radicale, il più privato, il più indifferente alle esigenze di cassetta e che, maga-

E **ADESSO
VI SUONO
UN SOGNO**

di MARIO GAMBA

foto LUCIANO VITI





Angelo Branduardi, 35 anni, ha conquistato le platee europee nel 1979 con l'album Cogli la prima mela

Angelo Branduardi ha scritto anche musica per il cinema. Nel 1983 vince il David di Donatello e il Nastro d'argento per la colonna sonora del film State buoni se potete diretto da Luigi Magni



ri, proprio per questo, venderà moltissimo. Si tratta di *Branduardi canta Yeats*, dieci canzoni, anzi dieci ballate, su poesie del sommo poeta irlandese. Due chitarre, ogni tanto un violino e percussioni discrete, una voce. Nient'altro. Ma versi come questi: «...lei mi pregava che prendessi la vita così come viene/così come l'erba cresce sugli argini del fiume/ero giovane e sciocco e ora non ho che lacrime».

Signor Branduardi, i critici più incontentabili e brontoloni sono tutti d'accordo: tra i cantanti di successo lei è il più simpatico, come interlocutore. Una bella soddisfazione, no?

«Già. Lo so perché succede questo. La gente pensa che io sia un asceta, forse un moralista. Poi scoprono che so cos'è l'ironia e allora dicono "che simpatico!"».

Ma lei non è narcisista nemmeno un po'?

«Lo sono, eccome. Tutti gli artisti sono narcisisti. I musicisti in particolare. Anche i pittori, i poeti... Si fa un lavoro artistico per dare piacere a se stessi, come il bambino che si succhia il pollice. Poi, se uno prova piacere, lo comunica agli altri. È quando non lo prova, e può capitare, che non comunica niente».

Quindi lei non pensa che sia possibile fare un lavoro come il suo applicando della performance: i mezzi più adatti, ben studiati, per raggiungere il risultato?

«Io so che, se mi piaccio, è probabile che piaccia anche a chi mi ascolta. Se penso di me che sono un cretino, lo si vede dalla mia faccia: è il modo migliore per convincere anche gli altri che sono un cretino. No, l'artista coltiva il proprio piacere, se la cosa funziona il piacere passa ad altre persone».

C'è una descrizione dell'universo Branduardi in cui tutto è gentile, tutto è a posto, la moglie compagna di lavoro, le figlie, i sentimenti delicati, i conflitti tenui. Niente che ricordi la durezza del vivere. Possibile che sia così?

«L'idillio perfetto non è di questo mondo. Tanto meno del mio. La musica che amo di più è la musica triste. Questo vuol dire che mi sono messo a suonare per vincere la tristezza. Non so se Picasso o Braque, uno dei due ha detto: "Ogni colpo di pennello una ferita in meno e una cicatrice in più". Più è sereno ciò che hai fatto e più sofferto è stato il cammino per arrivare a farlo. C'è una serenità decadente, in senso buono, nella mia musica, una serenità dolente. Io sento un profondo struggerimento nel farla e credo che ciò riguardi la mia vita».

Ecco, il cronista vorrebbe sapere quali sono questi lati poco sereni della sua vita.

«Mah... cosa devo dire... episodi? Non contano. Conta il fatto che io mi deprimi spesso, che sono inconcludente, che dimentico le cose. Non po-

trei fare a meno della musica, senza la musica la mia vita sarebbe un disastro».

Perché William Butler Yeats?

«Di notte, quando torni a casa, il rumore della città svanisce. È in questo momento che ti accorgi del rumore. Ti rendi conto che c'era, continuo, fastidioso, quando non c'è più. La musica, oggi, è così: la senti quando è finita. A un certo punto mi sono detto: no, voglio fare una musica con pochi strumenti acustici, scoprire come è bello un gioco polifonico di due chitarre. Allora è entrata in scena Luisa, mia moglie, con una sua traduzione di una poesia di Yeats, *Il violinista di Dooney*, quella che dice "Come le onde del mare balla la gente quando suonano il mio violino". Ho pensato che era perfetta, che quel mondo era vicino al mio».

Yeats contro il rumore di fondo, insomma.

«Non pretendo di salvare l'umanità. È un'operazione culturale secondo il mio gusto di oggi. In Francia se ne sono fatte cento volte, con Breton, Pavese...».

Lei ha sempre detto di non essere un autore engagé. Però adesso fa i concerti contro la fame nel mondo. È cambiato qualcosa?

«Ho detto che non sono impegnato, non che sono un uomo a cui non frega niente di quello che succede. Io non faccio cronaca, la musica non è la bomba, casomai è la miccia della bomba. Del resto un artista è sempre un po' scisso. Ci sono momenti in cui s'indigna, decide di lanciare invettive, spaccare tutto, poi si mette al tavolo e scrive quando scende la sera. L'artista è un tipo che non sta bene al mondo: scrive per stare meglio. Ovviamente si accorge che c'è chi sta peggio di lui. La musica è consolazione, la prima consolazione nella storia dell'umanità».

Per caso lei è un ecologista?

«Sarei andato volentieri alla manifestazione di Roma contro il nucleare, se avessi avuto tempo. Quanto all'ecologia, certo che odio l'inquinamento, ma non mi metto a predicare il paradiso per tutti. Di solito questo tipo di prediche si risolve nei ghetti dorati per pochi e nei quartieri-dormitorio per gli altri».

Perché ha scelto di vivere in campagna? La metropoli e la cultura metropolitana non hanno mai avuto un senso per lei?

«A dire il vero, è una scelta minima. Una bella casetta, un cane, bella gente intorno che conosce la mia fa-

